

azione

edizione

MONDO MIGROS

Pagina 4 / 11



SOCIETÀ

Pazienti geriatriche: il Ticino è il Cantone con la percentuale più elevata di persone anziane

Pagina 3 ▶

TEMPO LIBERO

C'è chi pensa che i libri bisogna leggerli, per altri invece sono solo oggetti decorativi pregiati

Pagina 13 ▶

ATTUALITÀ

La guerra tra Israele e Hamas potrà essere interrotta solo da tregue, mai dalla vittoria di una delle due parti

Pagina 23 ▶

CULTURA

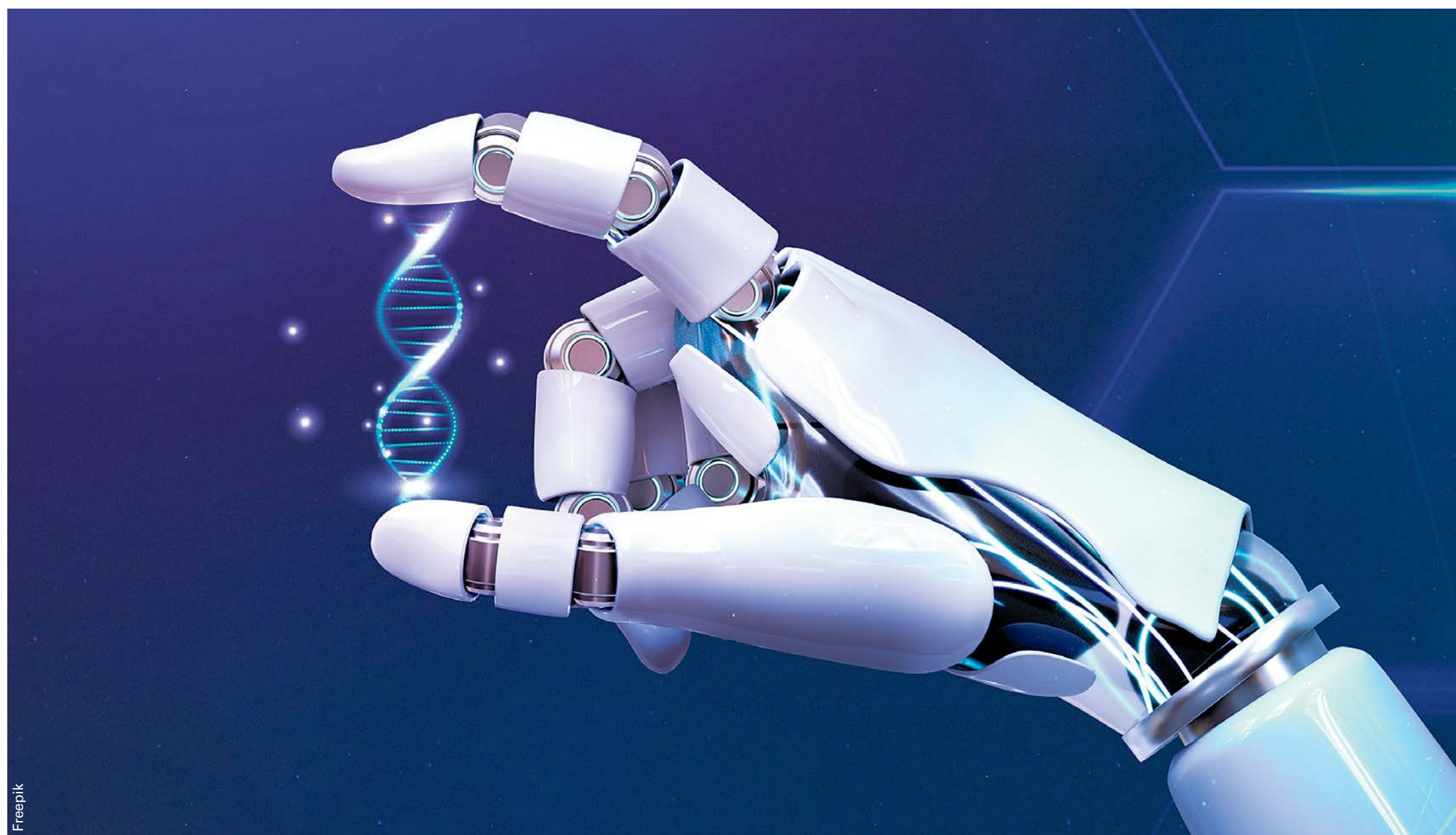
La nuova mostra al Museo d'arte di Mendrisio omaggia l'elegante Cubismo di Roger de La Fresnaye

Pagina 33 ▶

IA e salute, nuove sinergie

Mattia Pelli

Pagina 9 ▶



Noi, figli degli Elvezi. Oppure no

Simona Sala

Editoriale

Ce lo ricorda perfino l'autoadesivo bianco incolato di fianco alla targa delle nostre auto: al più tardi dal 1848, anno della creazione dello Stato federale, facciamo parte della CH, *Confoederatio Helvetica*, in onore del popolo degli Elvezi, riscoperti con entusiasmo a partire dal periodo del Rinascimento. Come spiega il Dizionario storico della Svizzera, l'espressione latina *Confoederatio Helvetica* (scelta per evitare favoritismi di una lingua rispetto a un'altra) compare sulle monete nel 1879, sul sigillo della Confederazione nel 1948 e sul frontone del Palazzo federale a Berna nel 1902. Eppure, nell'immaginario collettivo, che per sua natura nutre e coltiva i miti della fondazione (come ci ha insegnato il caso del «nostro» Guglielmo Tell), la popolazione celtica degli Elvezi, localizzata sull'Altopiano in un periodo tra la fine dell'Età del Ferro (che parte circa dal 900 a.C.) era stata designata per rappresentare l'origine di quello che sarebbe diventata poi – per dirla grossolanamente – la popolazione degli svizzeri.

Poiché l'archeologia, così come la storia, è una scienza in movimento dove molto spesso è impossibile mettere un punto che chiuda qualsivoglia discorso, anche in questo caso è forse giunto il momento di riscrivere, o perlomeno *considerare* la riscrittura di quella che è stata (anche) la nostra Storia. L'occasione ci è data dal terzo numero del 2023 della rivista «ArCHaeo», dedicata agli Elvezi, poiché, come dichiara il presidente di Archeologia Svizzera (editrice della rivista, scaricabile in open source), nonché Direttore del Museo cantonale di archeologia di Losanna Lionel Pernet, «L'archeologia ha spesso, e a volte suo malgrado, servito la narrazione nazionale rafforzando i miti. Spetta ora all'archeologia smontare questi miti». Ma dove si trova l'equivoco o errore storico? A un certo punto qualcuno è caduto vittima di un *Wunschdenken* (un utopico pensare) secondo il quale discenderemmo direttamente dai Lacustri vissuti a La Tène (Neuchâtel) nell'Età del

Ferro, sebbene, come rivela sempre la rivista «ArCHaeo», non ve ne siano le prove. Il più antico reperto rinvenuto che rimandi agli Elvezi risale infatti al 300 a.C., e si tratta di un bicchiere riportante la scritta «Eluveiti» in caratteri etruschi. A parlarne in modo più esauriente (o convincente) è però Giulio Cesare nel suo *De Bello Gallico*, dove ne indica l'habitat «nei luoghi compresi fra il Giura (a ovest), il Reno (a est e a nord) e il Lago Lemano e il Rodano (a sud)». La tribù era divisa in quattro piccoli nuclei, o pagi (tra cui quello dei Tigurini). Il paradosso è costituito dal fatto che gli Elvezi, che si stima si fossero insediati in quello che è il nostro Paese oggi intorno all'80 a.C. nei panni di «immigrati», già nel 58 a.C. erano intenzionati a ripartire. Pur di andare via, furono disposti a distruggere tutto quanto si lasciavano alle spalle, onde evitare di dovere ritornare indietro, e ad affrontare l'esercito romano, come avvenne poi nella Battaglia di Bibracte, con le immense perdite che

ci sono pervenute: lo scontro lasciò scampo solo ai Tigurini.

Qual è dunque il messaggio di questi recenti studi? È più politico di quanto si possa pensare, e ce ne dà conferma lo stesso Lionel Pernet quando, nella sua introduzione, afferma come la ricerca delle origini sia «inutile». O meglio, come possa essere arricchente solo se svolta a fini conoscitivi, sulla spinta della fame di conoscenza. Può invece farsi pericolosa (e questo lo aggiungiamo noi) quando si trasforma in strumento di discriminazione al fine di attribuire differenze di appartenenza, ancora Pernet: «Noi tutti siamo il prodotto di una successione di popolazioni diverse, come gli strati di un sito archeologico che si depositano uno sull'altro nel corso dei secoli». Questo è un dato di fatto che andrebbe tenuto presente sempre, soprattutto in tempi come questi, dove provenienza ed etnia possono trasformarsi con facilità – e pericolosamente – in arma per battaglie dalla facciata ideologica, ma dal cuore razzista.